

Il ruolo dei civili nella trasformazione dei conflitti

Rossano Salvatore

Vicepresidente della CNESC – Conferenza Nazionale degli Enti di Servizio Civile e membro del Comitato Esecutivo di CESC Project

Sì, innanzitutto unisco i ringraziamenti per l'invito e per il fatto di ritrovarmi un po' a casa. Quando eravamo insieme con gli altri amici e compagni di Operazione Colomba e si veniva giù a Roma per manifestare davanti a Montecitorio, il nutrito gruppo che in realtà non arrivava a dieci obiettori di coscienza romani interveniva con Massimo Paolicelli, Filippo Tieri e altri a dar manforte, insomma a strillare davanti alla Camera. Sono quindi ricordi personali di vita che mi legano molto a questa comunità.

Del resto, la comunità di Capodarco... io ho svolto il servizio dentro una comunità: ho vissuto un anno in una comunità con persone con disabilità, per cui credo che anche l'esperienza umana sia molto simile. A che punto siamo rispetto al tema dell'educazione, e in particolare dei conflitti? Occupandomi di servizio civile proverei ad affrontare l'argomento per quello che mi sento più in grado di condividere qualcosa di significativo, rispetto ai conflitti personali che ciascuno di noi ha. È indubbio che la nostra società rifletta o, in qualche modo, subisca gli eventi esterni. Non si sa. La paura della guerra è una paura che proiettiamo noi all'esterno oppure esiste effettivamente una minaccia esterna che dobbiamo percepire in maniera così allarmante.

Quindi il tema del conflitto personale, interiore ci riguarda, soprattutto i giovani. Io ho avuto la straordinaria fortuna di iniziare il mio servizio civile a 24 anni e, di fatto, di non smetterlo mai, avendo incontrato sempre persone di quell'età, dai 18 ai 29 anni. In qualche modo è cambiato tutto in questi trent'anni, però non è cambiato il fatto che il giovane che si avvicina alle esperienze di servizio civile porta con sé dei conflitti interiori, delle paure: conflitti legati a che cosa fare della propria vita, se dare seguito agli studi che ha fatto magari studi che non gli sono piaciuti oppure alle sue vocazioni e passioni; il problema dell'altro, della sofferenza; il problema dell'affettività, dell'amore. Porta la sua vita quando entra nel momento del servizio civile. Questa dimensione di conflittualità è sempre più forte e gli strumenti sono sempre meno. La scuola non accompagna, se mai accompagnava anche prima, questi percorsi, queste modalità di formazione nel gestire e nell'accettare anche quello che viene percepito come una perenne competizione, un perenne dover essere adeguati a un modello che ci viene proposto.

Da dove nasce la frustrazione enorme di questi tempi? Dal fatto che abbiamo la possibilità di crearci un falso sé: un falso sé nelle relazioni, un falso sé nei social, un falso sé in tutte le attività che possiamo fare a distanza. Quindi esiste un falso mondo. Io credo che il tema centrale, dal punto di vista formativo, sia quello di riportare ciascuno di noi nella dimensione della concretezza e della realtà. Da questo punto di vista il servizio civile è uno straordinario strumento di formazione, educativo, perché ti mette a contatto con te stesso in situazioni nuove, tutto sommato anche abbastanza protette. Protette perché? Perché ormai sono più di cinquant'anni che esiste il servizio civile, quindi la gran parte degli enti, al loro interno, ha persone che si occupano di servizio civile e che magari hanno vissuto quell'esperienza precedentemente.

Si crea proprio quindi una dimensione da apprendista a maestro, come ci piace dire nel servizio civile, dove c'è un riferimento adulto che altrimenti il giovane non ha da nessun'altra parte.

Io credo che questa caratteristica, cioè di mettere al centro il tema dell'attrazione e della testimonianza rispetto alle scelte personali adulte, sia straordinaria all'interno del servizio civile.

Quindi il punto in cui siamo è questo: noi abbiamo uno strumento straordinario in Italia che coinvolge almeno 50.000 giovani, che è il servizio civile. È l'unico strumento di politica giovanile strutturata, nazionale, per questa fascia d'età. Abbiamo ancorato questo istituto esattamente alle finalità della pace, della trasformazione nonviolenta dei conflitti, dell'educazione alla pace tra i popoli e dell'inclusione sociale. Si tratta quindi di far dialogare questo mondo con altri soggetti come oggi abbiamo sentito, per esempio l'università perché possa dare un contributo di sapere scientifico rispetto alla gestione dei conflitti.

Concludo dicendo che mi piacerebbe che il servizio civile che poi dovremmo chiamare servizi civili, perché le esperienze sono anche diverse, ma qui a casa parliamo del servizio civile come lo intendiamo noi restasse quello che ho conosciuto io. Quando ho fatto servizio civile mi dissero, il primo giorno di formazione: "Il nostro servizio civile si basa sulla condivisione del cesso". Questo è stato l'elemento riassuntivo che mi è rimasto. Per dire: quel tipo di servizio civile in cui ci si fa prossimi, ci si affianca e si va avanti insieme è un patrimonio. È giusto che rimanga anche con queste caratteristiche, senza spiegare troppo. Se voglio sensibilizzare un bambino all'attenzione alla natura, lo porto in un bosco: non è che devo fargli le chiacchiere o spiegargli chissà che cosa sia giusto o sbagliato. Allo stesso modo, se voglio avvicinarlo alla solidarietà, all'amore reciproco, alla cooperazione, lo porto dentro una comunità: lo porto una sera a cena alla Comunità Papa Giovanni XXIII o una sera alla mensa della Caritas e non devo spiegare niente, se io riesco a portarlo lì. Abbiamo già dei luoghi dove ci si può formare e preparare per essere adeguati alle sfide che abbiamo appena sentito.

Riprendendo anche quello che ha detto Marco: in altri tempi, io avevo vent'anni negli anni Novanta, quindi caduta del Muro di Berlino, i fatti di Genova, per dire i momenti in cui avevo la testa più calda, e per situazioni come quelle che abbiamo visto, in strada noi giovani saremmo andati e si sarebbe spaccato tutto: si sarebbero dati fuoco ai cassonetti e sfasciate le vetrine delle banche.

Tutto questo non sta accadendo. Qualcuno dice: "Eh, ma i giovani neanche più si ribellano". Io invece vedo molto altro dietro a questo. Vedo che i giovani stanno iniziando a capire che, in quel modo, fanno il gioco di chi vuole opprimerli e che forse vale la pena provare a sperimentare altre vie.

Per questo da qualche anno – io in genere quando faccio formazione in vari posti da anni porto la bandiera della pace – però da qualche anno l'ho sostituita con la bandiera con la scritta "nonviolenza".

In maniera un po' intuitiva all'inizio, ma le ultime vicende citate mi rafforzano in questa scelta perché se noi chiamiamo "pace" quella che Trump ha proposto per Gaza, è chiaro che già la parola pace...sediamoci un attimo e mettiamoci d'accordo, no? Invece più difficilmente possono scippare questa parola qui. Più difficilmente i giovani che agiscono con una metodologia nonviolenta possono essere criminalizzati. Certo, li si può isolare, ghettizzare, certo questo accade, non si parla quasi mai di queste azioni nonviolente. Sappiamo tutti della grande manifestazione di inizio ottobre, dove i media hanno parlato solo dei fatti della stazione di Milano, e non per il milione di persone nelle strade.

Sappiamo che questo accadrà. Ma chi è stato presente, chi ha partecipato a quei momenti di comunità, ha preso forza da tutto questo e ha preso forza anche dal fatto che, anche quando ci sono stati episodi violenti, questi sono stati isolati. A Roma una cosa che non era mai successa: tutta la tangenziale di Roma è diventata un grande viale del corteo in maniera pacifica. Non è intervenuta né la polizia né altri. Questo vuol dire che quando c'è un'azione di massa importante poi anche la repressione si trova spiazzata. Le forze repressive hanno più difficoltà a reprimere un nonviolento che un violento.

Quindi, qual è il lavoro centrale che noi dobbiamo fare? Dobbiamo praticare e coltivare ciascuno secondo la propria sensibilità, i propri percorsi e i propri riferimenti culturali, che fortunatamente la nonviolenza ce ne ha di tutti i tipi, di tutte le religioni e di tutti gli orientamenti, quindi ciascuno può iniziare dalle pratiche, le modalità, i gruppi che gli suonano di più. Questa, secondo me, è la parola d'ordine che dobbiamo ricondividerci: che le vie della nonviolenza possono essere quelle che, in questa fase di caos, ridanno l'ordine. E quale strumento principale, se non il diritto, in tutti i suoi livelli, è uno strumento di gestione del conflitto in maniera nonviolenta? Richiamarsi quindi al diritto, a partire però da questo orizzonte che anche le persone più semplici capiscono, perché sanno cosa significa essere emarginati, o anche bullizzati a scuola, o esclusi in famiglia o denigrati. È un'esperienza che viviamo tutti. Per questo credo che mettere davanti il termine nonviolenza ci aiuti a essere più empatici con una fetta più ampia della società.

Una cosa vorrei collegarla. Nell'evento di Sharm el-Sheikh che lui (Il professor Mascia) ha citato c'era anche un'altra presenza inquietante: quella di Infantino, il presidente dell'organizzazione internazionale del football, lo stesso che ha dato, un paio di settimane fa, un premio completamente inventato per la pace a Donald Trump. Ho citato questo esempio per andare alla risposta. Era già stato il premio ma il regolamento, la commissione, etc verranno decisi successivamente alla consegna: quindi questa prima consegna è stata un omaggio, e le altre invece dovrebbero avere un regolamento. Questo per dire come questo modo di fare è arrivato a livelli di servilismo verso l'impero totale.

Vengo alla domanda sui corpi civili di pace partendo da una considerazione. Sono tanti anni che lavoriamo a questa forma dei corpi civili di pace, imperfetta: nata con un emendamento alla legge finanziaria del 2013, appoggiata sul servizio civile e legata ai lacci della normativa del servizio civile. Secondo me, risponderti partendo da questa esperienza ci porterebbe fuori pista. Ci arrivo partendo da un altro assunto: oggi una risposta alla situazione che stiamo vivendo è solamente quella della diserzione. Noi non abbiamo un'alternativa alla diserzione.

La leva è una finzione. La leva c'è quando c'è l'obbligo. Se la leva è "volontaria" non è leva. Qui giocano con le parole per prepararci a quando arriveremo a quel punto, e a quel punto ci sarà un obbligo, quale esso sia. Ma gli obblighi li abbiamo già oggi, in continuazione. Quindi la cultura della diserzione in un sistema che non ci tutela più, e vengo al tema della sicurezza, è la parola d'ordine. La parola d'ordine è la diserzione e la nonviolenza è il metodo. Tra l'altro "nonviolenza" ha il vantaggio di essere contemporaneamente metodo e fine, ma senza farla troppo complicata: sono queste le due cose. I nostri giovani dei corpi civili di pace devono fare i corpi civili di pace perché alternativi a tutta questa politica, così come lo sono stati gli obiettori di coscienza con il servizio civile, che fino alla legge 230 del 1998 era uno strumento di difesa civile non armata e nonviolenta alternativo a quello militare. L'"alternativo" è stato tolto. La legge sul servizio civile non c'è più, adesso è un derivato di un decreto-legge, dell'articolo 8 della riforma del terzo settore, e questa roba l'hanno voluta e sostenuta anche i governi di sinistra. Quindi quello che dice Marco, di non avere interlocutori istituzionali, è vero. Allora, se questo non c'è, non vuol dire che non abbiamo possibilità e margini d'azione. Partiamo da un'altra parte: le istituzioni non sono l'interlocutore. Sono interlocutori solo nel momento in cui sostengono una certa idea: difesa dei diritti umani, dei diritti sociali, i diritti economici: allora ci troveranno d'accordo. Altrimenti stanno ai margini e non ci collaboriamo.

E qui il tema dei corpi di pace, anche nella forma attuale legata alla stessa fascia d'età dei giovani. In realtà, in zone di conflitto o post-conflitto, un giovane di vent'anni, se non ha ancora risolto lui chi è nella vita, cosa vuole fare, se si piace o non si piace, se ha indovinato gli studi che ha fatto, è chiaro che diventa abbastanza audace mandarlo in situazioni particolarmente complesse se non c'è un'organizzazione adeguata. Quindi dobbiamo superare quell'idea dicendo: quella è una sorta di corpi civili di pace, bene che esistano, bene che vadano rafforzati, sono l'evoluzione del servizio civile all'estero, ma dobbiamo puntare a qualcos'altro.

Siamo in una situazione di caos, grossa, non si hanno punti di riferimento, facciamo fatica, però poi arrivano delle cose che non ti aspetti. Il 5 dicembre c'è stata una nota della Conferenza Episcopale che si chiama "Educazione alla pace disarmata e disarmante". Se uno si prende la briga di leggere le trentasette pagine mi pare di questa nota, trova delle posizioni avanzate che secondo me non ci sono in nessun altro partito politico europeo. Qualcuno mi dice: "No, io l'ho trovato, ci sono i Verdi del Liechtenstein che c'hanno sta cosa", allora a posto: è avanzatissimo. Addirittura si prefigura il superamento dei cappellani militari, cioè del fatto che l'assistenza religiosa possa avvenire, ma non nell'inquadramento della struttura militare. Una cosa del genere che cade nel vuoto, cade nel vuoto anche nello stesso mondo cattolico, è una cosa che grida vendetta. Cioè, ciascuno di noi, nel posto dove si trova, nel compito che in questo istante gli è assegnato dal destino, ha mille occasioni per valorizzare tutte le linee di sviluppo della nonviolenza e delle cose che abbiamo detto questa sera. Si tratta solamente di saperle riconoscere.

Concludo dicendo, secondo me usciamo da questa situazione di baratro, di abisso, solamente se ci appelliamo a un potere superiore, cioè se ci appelliamo a una dimensione che può essere religiosa, spirituale, ognuno ha la sua.

Dobbiamo aprirci a delle soluzioni che non riusciamo neanche a immaginare e avere l'umiltà di dire che non riusciremo neanche a immaginarle. Anche se facciamo tavoli, riunioni, convegni, anniversari, ci mettiamo, lasciamo il lavoro, la famiglia, facciamo solo quello da mattina a sera, dobbiamo assumere questa dimensione, che non riusciremo con la sola forza della ragione e della volontà a risolvere questa cosa. Bisogna davvero che in questo momento l'umanità si affidi a una presenza, non so di che tipo, che possa realizzare il realizzabile.

Concludo dicendo che io credo nella forza dei movimenti popolari, delle iniziative dal basso, come è stata la storia dell'obiezione di coscienza e del servizio civile. Sono stati settanta gli obiettori che, per motivazioni politiche, hanno fatto il carcere militare: non erano centinaia o migliaia, erano poche persone che, in un determinato periodo storico, attraverso questa azione hanno permesso a quasi due milioni di giovani, nei cinquant'anni successivi, di svolgere quell'esperienza. Ecco noi dobbiamo recuperare questa storia. Ringrazio anche per questa occasione dei cinquant'anni di festa e di celebrazione dell'obiezione di coscienza all'interno della Comunità Papa Giovanni XXIII, perché noi già abbiamo sperimentato questa forza, abbiamo spaccato, abbiamo usato quello che sembrava impossibile realizzare.

Quindi si tratta di recuperare, di sintonizzarci bene su dove sta quell'energia e ciascuno di noi, facendo un lavoro interiore su sé stesso, si metterà in sintonia con questi grumi di energia positiva che comunque abbiamo intorno e, piano piano, li alimenterà e si farà alimentare.